

**AZIONE CATTOLICA DIOCESANA  
DI REGGIO CALABRIA-BOVA**

**LABORATORIO DIOCESANO DELLA FORMAZIONE  
Lunedì 17 settembre 2012**

***“Date voi stessi da mangiare”***

*Presentazione dell’attenzione annuale AC  
a cura di Giuseppe Pantuliano*

*“Il nuovo anno associativo si inserirà e sarà orientato dal cammino tracciato da tre grandi punti di riferimento che, attorno a un singolare convergere di ricorrenze, ci sono proposti dalla Chiesa universale: l’indizione dell’anno della fede, in occasione dei vent’anni dalla pubblicazione del Catechismo della Chiesa cattolica, il Sinodo dei vescovi sulla nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana e la ricorrenza del cinquantesimo anniversario dell’apertura del Concilio Vaticano II, che l’ 11 ottobre prossimo l’Azione Cattolica ricorderà in Piazza San Pietro, dove, come cinquant’anni fa, ci ritroveremo per un momento di festosa presenza e di preghiera, così come avverrà anche nelle diocesi italiane.(...)”*

*Tutto ciò si iscrive nel solco della tradizione educativa dell’Azione Cattolica, una tradizione feconda da sempre “a disposizione” della nostra Chiesa e del nostro Paese e oggi sulla base delle indicazioni degli Orientamenti pastorali per questo decennio Educare alla vita buona del Vangelo rilanciata ulteriormente. L’impegno educativo dell’AC rappresenta una forma bellissima ed esaltante di servizio all’uomo, alla pienezza del suo vivere, del suo incontro con il Signore e con i fratelli che l’associazione si impegna nella ferialità di un’esperienza di gruppo volta ad incontrare la persona nella sua concreta situazione di vita (età, condizione, ambiente, luogo..), un’esperienza di gruppo mai autoreferenziale ma sempre aperta alla vita dell’associazione tutta, della parrocchia e della diocesi, del territorio e del mondo intero.” (Franco Miano, in Segno, luglio-agosto 2012)*

## **LE TRE PAROLE DELL’ATTENZIONE**

Prima di qualsiasi altra considerazione in merito, vorrei soffermarmi sulle parole dello slogan mutuato dal Vangelo di Luca perché, singolarmente prese, bene sintetizzano le questioni di fondo dell’attenzione annuale dell’AC.

- 1. Dare.** Il dare esprime fino in fondo la necessità di un gesto proattivo, estroverso, costruttivo. E’ teso a creare un legame, una relazione “faccia a faccia”, una situazione di empatia. Darsi significa esporsi, consumarsi per l’altro, impegnarsi generosamente per lui, prenderlo in custodia, sentirlo un tutt’uno con me. La forma imperativa del verbo sta a dire che non possiamo tenere per noi quanto ci è stato donato. Abbiamo ricevuto cose che non appartengono a noi o, quantomeno, soltanto a noi. Re-distribuire equamente le ricchezze ricevute è un criterio essenziale dell’economia salvifica e dovrebbe esserlo anche dell’economia planetaria. Abbiamo il compito di moltiplicare il molto di pochi per darne un poco per uno ai molti. Ecco il miracolo da compiere. Dare vuol dire anche consegnare qualcosa a qualcun altro, permettendo che ciò che abbiamo ereditato possa raggiungere le future generazioni. Il dare equivale a gettare un ponte nel presente tra passato e futuro. Nell’atto del dare si raccoglie la memoria e la si dona alla profezia. Con altre parole, possiamo dire che ciò significa dare un oltre al “qui ed ora” e un “qui ed ora” all’oltre. Sulla scia di queste considerazioni, occorre allora ripartire dalla centralità della fede nella nostra azione pastorale e dall’ansia di dare forma e volto nuovi all’annuncio evangelico.
- 2. Voi stessi.** La traduzione corretta è: “fatelo voi”. Eppure nel Consiglio Nazionale di AC si è molto parlato di una possibile altra interpretazione: “Offrite voi stessi in pasto, date la vostra persona come cibo”. L’espressione suggerisce un protagonismo del credente nell’assumere se stesso come vera offerta all’altro per la costruzione di un noi condiviso. Non c’è fede cristiana, se non c’è comunità in Cristo. Oserei dire che non c’è senso religioso autentico, nella visione e nel sentire cristiani, se non c’è Chiesa. E’ la nostra persona, plasmata dalla Spirito, ad essere una testimonianza vivente del Risorto, a dar gloria al Dio vivente. Da questo ne consegue la grande responsabilità insita in qualsiasi vocazione o scelta, evidentemente anche associativa. Rispondo io di Dio e del suo potersi rendere presente in mezzo agli uomini, del suo riuscire a piantare la sua tenda nelle vicende

quotidiane. Questo principio, poi, ha anche un addentellato di carattere pedagogico: aiutare in chiave maieutica ogni persona a farsi carico del proprio destino, a mettersi in gioco nella responsabilità che gli viene affidata. Non ci si può sostituire all'altro, se vogliamo veramente farlo crescere. Occorre tirar fuori da lui stesso le risorse interiori che già possiede e di cui forse non è sempre consapevole o che non riesce facilmente a capitalizzare. Si parla tanto di capitale umano o intellettuale, ma poco di capitale educativo o anche spirituale. In tal senso, dobbiamo fare i conti con gli Orientamenti episcopali per il decennio in corso, assumendo la sfida educativa come questione centrale del vivere e del credere e riconoscendo alle comunità educanti, e in particolare alla famiglia, il valore di risorse strategiche per presidiare le nuove frontiere epocali.

- 3. Da mangiare.** L'umanità ha fame in senso materiale e spirituale. Il mangiare ha come presupposto un bisogno fisico ma insieme anche un orientamento spirituale dettato da Dio. In un certo modo, mangiando noi assumiamo nella nostra carne la creazione. Il cibo organico è un pezzo di creato che entra a far parte di me stesso, così come il cibo eucaristico è un frammento di redenzione che diventa parte di me stesso. Entrambi sono alimenti rigeneranti della vita umana, necessariamente complementari. In tal senso, sia le deprivazioni del copro che quelle dello spirito sono allo stesso modo un'offesa alla bontà di Dio. Ecco perché "dare da mangiare" significa quindi ricreare un'alleanza con Dio. Essere giusti e costruire la giustizia sono conseguentemente di per sé strumenti di evangelizzazione. Per impregnare dell'amore divino i luoghi abitati dagli uomini occorre disseminarli di attenzione provvidenziale. Il rapporto santificatore con le nostre città non solo è il paradigma di una coscienza laicale matura, ma è la cartina di tornasole per misurare il livello di intimità con il Signore Risorto. Se vogliamo davvero essere profeti, cioè annunciatori del Regno che verrà, non possiamo non costruire bellezza nella storia che ci è dato di vivere. La fede nel Signore Risorto è credibile nella misura in cui siamo capaci di far risorgere le esistenze lacerate, le città dilaniate, le fragilità abbruttenti, le relazioni insignificanti. E' in questo solco di preoccupazioni e di speranza che si inserisce la lezione conciliare, un'eredità attualissima da raccogliere in tutta la sua pienezza profetica. Il dialogo con il mondo è il presupposto e la via maestra per qualsiasi evangelizzazione.

## CINQUE SLOGAN PER UNA LETTURA DELLA REALTÀ

Ma quale realtà antropologica abbiamo di fronte, a che tipo di uomo parliamo? Vorrei suggerirvi al riguardo una serie di espressioni di valore simbolico, mutuata da titoli di film o di romanzi, sia per descrivere il contesto socio-culturale nel quale ci troviamo ad operare come credenti e come educatori cristiani, sia per indicare le nuove modalità pastorali richieste ad un apostolato all'altezza dei tempi.

- 1. Via col vento.** L'uomo post-moderno è un animale "autostradale" che non sa più incontrare la realtà così come è, ma deve darle un assetto immaginario ed evocativo carico di suggestioni interiori prodotte virtualmente. I molteplici bombardamenti mediatici trasportano in una dimensione del tutto irreali che rende l'inevitabile ritorno alla realtà esperienza difficile da metabolizzare e pertanto nuovamente e doppiamente frustrante. Un modello di società "liquida", alimentata da una cultura dell'effimero e condannata ad un vuoto agitarsi privo di direzione, non facilita la costruzione di relazioni interpersonali stabili e responsabili. Passiamo la maggior parte delle nostre giornate in un'ossessiva opera di "restyling" del corpo, nell'ingenuo tentativo di costruirci come dèi intramontabili, e non abbiamo più tempo per prenderci cura dell'anima.
- 2. Sentieri interrotti.** L'uomo di oggi sembra aver perso l'esperienza della profondità. Intere generazioni di adulti hanno rinunciato a dare valori e vere ragioni per cui vale la pena di vivere, abbandonando specialmente i più giovani ai loro desideri fragilissimi, alla mancanza di toni alti, all'incapacità di alzare lo sguardo oltre i confini angusti del presente. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: la vita finisce per snodarsi su sentieri di continuo intrapresi ed incessantemente interrotti, rafforzando una dinamica esistenziale in cui ogni atto rischia di apparire assurdo, ogni progetto inconcludente, ogni amore ridicolo.

- 3. Uno, nessuno e centomila.** Siamo sempre più vittime di una comunicazione frettolosa e di un modo di pensare in "pillole" impediscono la costruzione di un'identità personale robusta e rispondono ancor meno all'esigenza fondamentale di correlazione e di trascendenza. L'ossessione di ciò che pensano gli altri e il gusto della sensazione temporanea non solo ci rendono persone evanescenti e generalmente anonime, ma alla lunga producono noia, disgusto, insofferenza, voglia di situazioni estreme, delirio di onnipotenza e conseguenti crisi depressive.
- 4. La fabbrica di cioccolato.** La nostra epoca è forse una delle più ingenti fabbriche di produzione di idoli, una sorta di immenso paradiso artificiale che impedisce ai non credenti di cercare e induce spesso i credenti ad adagiarsi pigramente nella banalità dell'abitudine. Il distacco dalle istanze vive della fede è sempre più subdolo e pervasivo, sempre meno connotato da ateismo ideologico e sempre più tinteggiato di "materialismo pratico" e di indifferenza. L'idolatria, ancor più dell'ateismo e dell'indifferenza, produce insaziabilmente infiniti surrogati di Dio tra le pareti domestiche, rendendolo di fatto inoffensivo nell'addomesticamento. Ci accontentiamo di tanti piccoli stimoli passeggeri, di un susseguirsi di banali avventure sentimentali, di frenetici weekend, di famelici shopping, di inebrianti vacanze, di eccitanti comfort. *"Tre metri sopra il cielo"* è uno slogan che raffigura bene questa operazione deprimente: innalzare l'effimero ad altezza di assoluto e crogiolarsi in una illusione evanescente. Una sorta di istinto predatorio ci fa accumulare cosa su cosa con ossessione maniacale: macchine più del necessario, seconde case, flirt a catena. Rischiamo di essere sommersi dalle cose inutili e dalla bulimia dell'avere. Assuefatti ad un "patologico" normalizzato e defraudati di un orizzonte ultraterreno, il possesso e la strumentalizzazione prendono il posto della gratuità e del rispetto. In una spietata e smisurata logica della mercificazione, tutto deve avere un prezzo ed essere commerciabile, perfino la nostra personalità. Ci hanno insegnato fin da piccoli che l'importante è sapersi vendere, saper vendere le proprie abilità. Il mercato è la falsa cartina di tornasole del successo esistenziale, anche quando rappresenta il risultato dell'inganno, della violenza, del furto, del raggio, della corruzione.
- 5. Cielo di plastica.** Anche la religione è sottoposta al rischio idolatrico, quando smarrisce l'autenticità della fede che la anima. Talvolta, un falso "sacro" si trasforma in idolo, quando compensa con un eccesso di religiosità il deficit di fede. Senza vivere *di e in* Cristo, il "sacro" si impoverisce, diventa facile preda del magico e del superstizioso. Maghi pseudo-veggenti, superstizioni, sensazionalità, esoterismo, ritualità accattivanti e quanto altro tocca le emozioni vive, prosperano a dismisura. E così non lascio più parlare Dio alla mia vita, ma parlo troppo di Dio, senza realmente ascoltarlo e adorarlo. Mi ritaglio la mia fetta di cielo, il mio vitello d'oro, e resto lì a contemplarlo estasiato e compiaciuto. Momenti di rifornimento spirituale straordinari, leader carismatici, liturgie strappa-lacrime: il tutto schizofrenicamente separato dai tempi e dai luoghi della vita ordinaria. E, così, posso dedicare intere giornate a rincorrere miracoli nel mio recinto "sacro" e inviolabile ma vivere l'esistenza di tutti i giorni con spregiudicato pragmatismo. Il Vangelo non parla più all'inezienza della mia vita, ad ogni azione compiuta, ad ogni pensiero elaborato, non riecheggia più in ogni mia parola, non mi interpella più di fronte alle mie tante colpevoli omissioni. Conduco un'esistenza apparentemente "retta", mi sento a posto con la coscienza. Sono immunizzato rispetto al dolore, all'ingiustizia, alla verità, alla carità. Non so più mettermi in discussione e convertirmi nuovamente ad un percorso di vita cristiana. La vita, ricoperta dalla fragile e inconsistente cortecchia di una vaga e comoda religiosità, mi mette al riparo da scelte più audaci, più radicali, più generose; mi assolve dalle responsabilità del saper rispondere in pienezza alla chiamata. Vivo la mia professione, i miei affetti, il mio tempo libero, come se non fosse mai avvenuto l'incontro con il Risorto, di per sé trasfigurante. L'appartenenza al mio recinto "sacro" mi dà l'assoluzione per le spicciole mancanze. Anche nelle realtà animate dalle migliori intenzioni, si registra una sorta di distonia dei laici battezzati: l'impegno generoso nelle cose ecclesiastiche non si coniuga sempre con analogo slancio nelle frontiere estreme della vita professionale, del dibattito culturale, della promozione del bene comune e della responsabilità civile.

## QUATTRO PILASTRI PER UN RINNOVATO APOSTOLATO

«Chi ha spostato il mio formaggio?» è il titolo di una simpatica storiella che descrive, in un labirinto, quattro personaggi (due topini e due gnomi) alla ricerca di un formaggio perduto: Nasofino, Trottolino, Tentenna e Ridolino. Il formaggio è la metafora di ciò che vorremmo dalla vita: un lavoro, un rapporto d'amore, salute, serenità d'animo e quanto altro. Il labirinto è il luogo in cui cerchiamo quanto desideriamo: l'ufficio, la famiglia, la comunità, e via scorrendo. Nasofino fiuta per tempo il cambiamento, Trottolino scalpita per entrare in azione, Tentenna nega il cambiamento e vi resiste per timore che peggiori le sue condizioni, Ridolino impara ad adattarsi prontamente quando capisce che cambiando potrà conquistare qualcosa di meglio. Tutti aspiriamo a possedere il formaggio e quando riusciamo ad ottenerlo, spesso ne diventiamo fortemente dipendenti, cosicché quando lo perdiamo o ci viene sottratto ne rimaniamo sconvolti. Non è facile accogliere la novità: cambiare è una sfida che fa paura e allora si preferisce restare fermi ad attendere quell'evento che modifica miracolosamente la nostra vita o il destino della nostra comunità. Non sappiamo anticipare gli eventi né costruire il futuro, perché spesso ci siamo accomodati nella meta che abbiamo raggiunto. Sentite cosa scrive sul muro uno dei personaggi della storiella, dopo aver imparato dall'esperienza a fronteggiare cambiamenti inattesi.

- *Il cambiamento è inevitabile. Ci sarà sempre qualcuno che sposterà il Formaggio.*
- *Prevedi il cambiamento. Sii pronto quando il Formaggio viene spostato.*
- *Controlla il cambiamento. Annusa spesso il Formaggio, così ti accorgi se diventa vecchio.*
- *Adattati rapidamente al cambiamento. Quanto più rapidamente abbandonerai il Vecchio Formaggio, tanto prima gusterai quello Nuovo.*
- *Cambia. Spostati con il Formaggio.*
- *Apprezza il cambiamento! Assapora il gusto dell'avventura e goditi le delizie del Nuovo Formaggio.*
- *Sii pronto a cambiare rapidamente e a farlo con gioia sempre maggiore. Ci sarà sempre qualcuno che sposterà il Formaggio.*

Anche come comunità dei credenti, oggi più che mai, occorre rinnovarsi sul piano pastorale, credo in due modi: essere attori di trasfigurazione sociale nella radicalità evangelica e riconquistare una prospettiva sapienziale che sappia restituire dignità ad ogni frammento della vita umana. Le piccole azioni, anche quelle apparentemente insignificanti, giorno dopo giorno, ora dopo ora, passo dopo passo, cambiano l'orizzonte umano affrancandolo dalla rassegnazione e dalla fatalità. Amare la vita significa farsi un "grazie" dentro una realtà spesso mercificata, dare voce a chi non ha voce e forza a chi si sente sconfitto, riabilitare ciò che viene considerato perduto. Conformarsi al volto trasfigurato di Cristo significa costruire una trama di piccoli gesti che consacrano la ferialità a Dio. rifondando il senso del vivere attraverso le ragioni del credere. Bisogna ridare un senso pieno alla vita, sperimentarla come una speranza possibile, riconsegnarle realismo affinché i sacrifici siano considerati ragionevoli e le attese intelligenti, costruire legami affettivi a lungo termine che diano respiro, ricchezza emotiva e senso unitario al susseguirsi dei giorni. Da cristiani occorre garantire un rinnovato impegno formativo che alleni nel quotidiano alla responsabilità personale e sociale.

Il ministero della laicità non può che esercitarsi nella santità del quotidiano. L'esercizio della testimonianza deve farsi sempre più itinerario condiviso, cammino in compagnia degli altri, in cui incessantemente la vita interroga il cielo e il cielo interroga la vita, in una dinamica che dal Vangelo ci porta sempre alla vita e dalla vita sempre al Vangelo. Noi credenti dobbiamo accompagnare gli uomini in un percorso che li aiuti a porsi domande sul senso e sul valore dell'esistenza per «vivere il presente non solo come tempo del soddisfacimento dei bisogni, ma anche come luogo dell'attesa, del manifestarsi di desideri che ci precedono e ci conducono oltre» (cfr. *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*). Per comunicare la fede in un mondo sempre più anonimo e disincantato, occorre nuovamente aprire i cuori e le menti ad una conoscenza viva e amorosa di Dio, ad un'esperienza capace di segnare in modo significativo le vite e i luoghi che abitiamo recuperandoli ad una bellezza originaria che contrasti le seduzioni idolatriche. Bisogna imparare a liberarci del surplus, privilegiare l'essere e l'etica dei bisogni rispetto all'avere e all'economia dei consumi, facendo intravedere nella logica della gratuità, di cui il Vangelo è cifra, una possibilità alternativa e un "andare oltre" che restituisce dignità alle relazioni con le cose e con gli altri.

Alla luce di quanto detto, i quattro pilastri per una testimonianza di eccellenza sono la generosità dell'impegno, la qualificazione della responsabilità, l'orientamento al bene comune, la costruzione di percorsi di speranza. Provo pertanto a declinare la dinamica testimoniale con quattro verbi: *spendersi*, *tradursi*, *abitare* e *trasfigurare*.

1. Come credenti siamo fortemente chiamati al dono dello ***spendersi***, ad aprire una nuova stagione della presenza appassionata dei cristiani nella storia. Una fede adulta si dona senza misura perché ama ciò in cui crede e risiede fino a macerarsi. Bisogna collocare la nostra azione tra le pieghe del mondo ma anche tra le piaghe delle nostre città, per essere presenza profetica, capace di mediare tra attese dell'uomo ed istanza del Vangelo, specialmente dove si rileva un deficit di senso. Bisogna saper accogliere, assumere, ascoltare, prima di tutto, le domande che interpellano le nostre coscienze cristiane.
2. Una fede adulta è una fede capace di ***tradursi*** nel quotidiano degli ambiti della vita: nelle famiglie, nel lavoro, nello studio, nel tempo libero, nella chiesa e nel mondo. Ci è chiesto sempre più di diventare, come comunità cristiana, ambiente educativo, fucina di discernimento comunitario, laboratorio di fede per una presenza viva e vivificante nelle nostre città. In particolare, i laici non possono più limitarsi ad offrire il proprio contributo nei ministeri tradizionali, ma devono sprigionare una creatività capace di dare luogo, con la necessaria sinergia, a nuove modalità di annuncio e di educazione alla fede, a nuove e più incisive forme di intervento pastorale. Il servizio laicale costituisce la vera sfida di nuova stagione ecclesiale, in cui è sempre più necessario passare dalla "collaborazione" alla "corresponsabilità", e deve vederci impegnati a ricercare un nuovo rapporto tra parrocchia e territorio per essere strumento di un cristianesimo diffuso e palpabile. Dobbiamo evitare il rischio di blindarci in una sorta di fortino identitario e riconsegnarci ad un ruolo di Chiesa "in situazione" dotata di forza profetica dentro gli anfratti spesso deprimenti del presente.
3. Riaffermare il valore dell'impegno dei laici nelle città significa innanzitutto capacità di ***abitare*** il territorio, conoscendolo, amandolo nelle sue fragilità e sapendone intuire le potenzialità. L'attenzione alla città è uno stile che educa all'ascolto, a quelle prassi partecipative che rendono viva la democrazia nella quotidianità, ad una politica che sa render conto e confrontarsi con le persone concrete. Anche come Associazione bisogna essere spazio entro cui si coltiva l'interesse per il bene comune e si raccolgono le sfide dell'attualità. I nostri gruppi si trovano ad operare sempre più spesso in territori toccati fortemente dal problema del disagio sociale, dell'ingiustizia, della diffusa illegalità, dei nuovi impietosi mercati della schiavitù. Davanti ai nostri occhi si spalanca un orizzonte insieme denso di criticità eppure fecondo di opportunità per mostrare la forza dirompente della testimonianza evangelica. Non possiamo non riconoscere il volto del Cristo sofferente incarnarsi nelle desolazioni esistenziali di tanti uomini e donne, nella profanazione della dignità umana, nei corpi selvaggiamente mercificati e nei cuori impietosamente dilaniati. Dobbiamo farci carico di trasformare per questi uomini le parentesi dell'immigrazione, dell'emarginazione e della mortificazione in un tempo dell'integrazione e della valorizzazione.
4. La Chiesa è edificata dalla testimonianza di chi sa ***trasfigurare*** nella concretezza la propria vita alla luce del Vangelo. Non esiste una santità che aggiri il vicolo stretto che ci restituisce il vissuto problematico ma entusiasmante della storia degli uomini, il pathos dell'umanità. Santità significa aver fiducia nel fatto che il legame con il Signore genera immancabilmente una soluzione ai problemi del vivere quotidiano in modo ogni volta esclusivo e contingente, non per incantesimo ma per quella spinta motivazionale ad operare prodotta in noi dall'azione dello Spirito Santo. Bisogna ritornare a sentirci responsabili del futuro in chiave profetica. Prendere a cuore concretamente la speranza significa coltivarla per chi verrà dopo di noi, *spendersi* per renderla possibile e piena, impegnarsi a tesaurizzare il "capitale" escatologico che ci è stato consegnato in eredità, a ricomporre i molteplici frammenti delle tante piccole speranze che costituiscono quella riserva escatologica patrimonio di tutti quelli che ci sono e ci saranno. Su tale argomento, vorrei citarvi un aneddoto che mi ha particolarmente segnato. *Mia figlia Maria Chiara, all'età di quattro anni, un*

*giorno, mentre armeggiavo con i vari telecomandi di televisore, videoregistratore, Sky TV e quanto altro, senza riuscire nell'intento, mi diede un grande insegnamento. Dopo avermi sottratto gli arnesi infernali ed essere riuscita ad attivare ciò che volevo, pronunciò queste solenni parole: "Papà, se tu pensi che non si accende, non si accenderà; ma se pensi che si accende, troverai il modo di accenderla".*

## TRE FLASH PER PRESIDARE L'EMERGENZA EDUCATIVA

Vorrei, ora, suggerire tre flash per sensibilizzarci su quelle emergenze educative che non possiamo ignorare e su quelle istanze pastorali atte a presidiarle in modo adeguato.

1. Il primo flash è di ordine generale. Il problema attuale del laicato è che il **potenziale educativo** di cui dispone rimane il più delle volte inespresso. Spesso manchiamo di pensiero positivo, di creatività testimoniale e di fantasia profetica. La santificazione degli ambiti della vita richiede innanzitutto un'azione in chiave educativa che trasformi lo "straordinario" in realtà ordinaria (pensate al rubinetto lasciato gocciolare o alla carta gettata a terra). L'educare è vocazione, competenza, strategia, ma soprattutto accompagnamento. Educare significa tirar fuori il meglio di sé dalle persone, accompagnandole verso gli orizzonti della solidarietà e aiutandole a ricostruire il senso della responsabilità ridotto in briciole. Abbiamo competenze educative incredibili, ma forse dobbiamo trovare più slancio per spenderle in chiave missionaria. L'incontro con Gesù deve aiutarci ad assumere un maggiore rischio profetico per cambiare in meglio il mondo. Quando parliamo di fede incarnata, perché non pronunciamo un'affermazione retorica, dobbiamo spenderci veramente per la giustizia, la pace, la solidarietà, la tutela del creato, il diritto al lavoro e la promozione della dignità umana a qualsiasi livello.
2. Il secondo flash riguarda il **rapporto con le nostre città**. Come lo è stato per tante figure esemplari di credente, oggi ci è chiesto di contribuire attivamente all'edificazione di una società più a misura d'uomo e quindi più orientata ad accogliere il messaggio evangelico. La dottrina sociale della Chiesa resta parola morta se non si traduce in prassi pastorale tangibile e in esperienza culturale sperimentabile. Non ci sono scorciatoie. Occorre dimostrare pubblicamente, da laici cristiani, uno stile di vita personale coerente con il Vangelo, non a parole ma nei fatti, non di domenica ma ogni giorno, non negli edifici di culto ma nelle strade delle nostre città, non nell'autoreferenzialità gratificante del nostro "bel" gruppetto ma nell'ansia faticosa e indomabile di animare cristianamente ogni realtà. Il nostro impegno religioso va inteso come scelta di frontiera di un laicato conciliare orientato ad una cittadinanza cristianamente ispirata e laicamente declinata. Quante volte siamo immunizzati rispetto al dolore, all'ingiustizia, alla verità, alla carità? Quante volte preferiamo la rassegnazione per la pigrizia di trovare la soluzione "santa" ai problemi della vita che interpellano la fede?
3. Il terzo flash riguarda l'**impegno socio-politico**. Bisogna chiedersi quali passi in avanti fare per essere nuovo progetto per la società civile e non semplice sindacato ecclesiastico. Non bisogna temere di sbilanciarsi verso l'esterno per essere voce delle situazioni di disagio sociale e delle nuove povertà. La cristianità è luogo profetico che interroga le istituzioni, perché si lascia interrogare a sua volta dalla storia e dal vissuto delle persone. Non possiamo tollerare bonariamente una geometria politica piatta che soffoca valori e virtù con banalità, mediocrità, corruzione, ingiustizia, omertà e indifferenza. I toni bassi col tempo corrompono l'anima e abbrutiscono la vita. Il nostro grido profetico non può essere un semplice grugnito consumato nella sola coscienza personale o proclamato nel chiuso di piccoli ambiti protetti, senza risuonare oltre gli angusti spazi delle sacrestie. I nostri gruppi dovrebbero presidiare l'impegno civile come cifra di una fede appassionatamente incarnata, capace di essere riserva ad alto potenziale "comunione" e frontiera di senso sulla quale costruire quella "convivialità delle differenze" di cui parlava don Tonino Bello. In tal senso, occorre compiere maggiori sforzi per fare rete con gli altri (enti pubblici, scuole, etc.) per ridimensionare le logiche di

contrapposizione ed accorciare le distanze tra nord e sud del mondo, tra centro e periferie anonime delle nostre città, tra oasi di ricchezza e sacche di miseria, tra territori a forte sviluppo economico e zone di incredibile arretratezza. Senza esitazioni o timori di sporcarsi le mani, dobbiamo saperci confrontare in modo trasparente e propositivo, fedeli agli insegnamenti cristiani, con i diversi interlocutori istituzionali, affinché si prenda a cuore sempre e dovunque la promozione dell'uomo in tutte le sue dimensioni, sia spirituali che materiali.

### **E ... TRE PAROLE CHIAVE PER ESSERE GENTE DI AC OGGI**

Nell'avviarmi alla conclusione, vorrei suggerire tre parole chiave per essere oggi uomini di Dio esperti in umanità: frontiere, passaggi, stile.

1. **Frontiere.** Si tratta di presidiare (in chiave sociologica) il rapporto tra persona e territorio, sviluppando la capacità di favorire l'integrazione. Innanzitutto, occorre prestare attenzione alle fragilità: separati, divorziati, nuovi poveri, famiglie disagiate. Sovente si tratta di persone di grande dignità, che portano in sé ferite inferte dalle circostanze della vita familiare, sociale e, in qualche caso, dalle nostre stesse comunità. Altre volte, si tratta più semplicemente di cristiani abbandonati, verso i quali non si è stati capaci di mostrare ascolto, interesse, simpatia, condivisione. Questa area umana, cresciuta in modo rilevante negli ultimi decenni, chiede una ripensata attenzione pastorale e la creazione di occasioni di incontro. In secondo luogo, bisogna essere attenti alle differenze: disabili, donne svantaggiate, migranti. Ad esempio, per quanto questi ultimi siano una minoranza nelle nostre città, una pastorale del presente non può non fare i conti con l'emergenza di etnie, fedi, culture diverse. Una volta si andava in missione per annunciare Gesù ai lontani. Oggi i lontani sono a casa nostra, ma non ci poniamo nei loro confronti né con atteggiamento missionario, né con atteggiamento accogliente e solidale. Nel migliore dei casi ci limitiamo ad essere indifferenti. In ultimo, occorre presidiare il deficit di senso tipico dei cosiddetti "campi scoperti": carcere, quartieri deprivati culturalmente, periferie metropolitane, povertà intra-ecclesiali (anziani soli o ammalati, coppie giovani, persone con difficoltà occupazionali). Qui occorre ristabilire il principio di una partecipazione di tutti alla costruzione di una città aperta, dialogante ed educante, anche sollecitando e fertilizzando la comunicazione sociale e il dibattito culturale con una presenza significativa nei media.
2. **Passaggi.** Si tratta di presidiare (in chiave psicologica) i passaggi dell'esistenza. Occorre collocare l'azione pastorale dentro lo spazio globale dove si consolidano sempre più fenomeni come il pendolarismo da una città all'altra, la mobilità, la condizione di studente fuori-sede e via discorrendo. Bisogna poi aiutare le persone ad attraversare sapientemente le tappe della vita con tutto quello che oggi significa, educando alla responsabilità, all'autoformazione, all'ascolto, al silenzio, alla parola, al dialogo tra le generazioni. Anche nelle dinamiche ecclesiali, bisogna "governare" il passaggio da una logica settorialista alla dimensione dell'unitarietà, dall'autoreferenzialità alla estroversione, come pure sollecitare la conversione pastorale dei nostri gruppi da club esclusivi a comunità inclusivi. E' altresì importante, in chiave sacramentale, facilitare il raccordo tra memoria e profezia, tradizione e innovazione, verificando la reale incidenza dei sacramenti nella vita delle persone e rinnovando la ricchezza della proposta formativa.
3. **Stile.** Si tratta di acquisire (in chiave pastorale) quello stile che ci fa essere differenza e presenza costruttiva, nella consapevolezza del valore della fede e in una sorta di creativa fedeltà all'opzione religiosa. Qui si tratta di tenere in debita considerazione l'esigenza di rendere essenziale e "potabile" il linguaggio, verificando l'efficacia di testi, sussidi e strumenti formativi in termini di adeguatezza ai vissuti dei destinatari e restituendo loro spessore anche emozionale. L'annuncio va ripensato in termini di narrazione affinché siano potenziati segni, simboli e riti attraverso parole, immagini, suoni e metafore. Infine, non si devono abbandonare a loro stesse le nuove agorà della comunicazione web (*internet, facebook, twitter*).

E' altrettanto urgente sviluppare la capacità di pro-gettare in un'accezione ampia del termine: trasformare le criticità in opportunità; avere uno sguardo lungo capace di mettere in cantiere cose attualmente impensabili; fare una lettura sapienziale di bisogni e sfide; imparare il discernimento comunitario e personale; fare verifica; non farsi travolgere dalle cose ma creare spazi di crescita spirituale. Si tratta di essere meno incubatori di iniziative e più di umanità, meno fabbrica e più vivaio, partendo non dalle iniziative ma dalle esigenze delle persone. Gli organismi di partecipazione, in tal senso, possono essere il vero luogo della progettualità, dove pensare e non soltanto organizzare.

## **CONCLUSIONI**

Mons. Superbo, qualche anno fa, sottolineò l'importanza di concepire le nostre comunità non tanto come una torre quanto come una tenda facile da montare, smontare e rimontare lì dove serve. Bene, bisogna aiutare le singole parrocchie a non ripiegarsi nella mera gestione dell'esistente, ma a trovare quelle modalità sempre nuove per attuare la sequela di Cristo Signore nel farsi concretamente prossimi delle persone con tutti il loro carico di problemi. Credo sia fondamentale orientare i diversi carismi a muoversi in una prospettiva di servizio autentico che, fortemente ancorato alla dimensione ecclesiale, sia mosso dall'ansia di raggiungere tutti: i lontani, gli indifferenti, quelli fuori dal "giro" o ai margini della società, coloro che vivono in situazioni di degrado sociale e ambientale senza vedere via di uscita, quanti hanno abbandonato la fede per le più disparate motivazioni o non hanno più ragioni per continuare a vivere e sperare.

Certo, lo scarto tra quello che riusciamo a fare e quanto si dovrebbe fare è come un muro impenetrabile di fronte a noi. Tuttavia, sono convinto che le nostre tante fragilità sono in fondo una risorsa. Chi sa affidarsi alla forza dello Spirito, pur facendo i conti con la propria debolezza, sa immaginare umilmente quelle modalità per trasfigurare in profondità l'esistenza quotidiana alla luce del Vangelo, contando su quella che ritengo sia la nostra risorsa per eccellenza, Cristo Gesù morto e risorto per salvezza di ogni singolo uomo e donna.

## SUGGERIMENTI OPERATIVI

### Scheda di sintesi

Le buone prassi di cui è costellato il nostro tessuto associativo locale costituiscono già possibili prospettive di impegno. Alla luce di ciò, vorrei proporvi alcuni suggerimenti operativi che possono aiutare i nostri gruppi a rinnovare complessivamente la vita associativa e la proposta formativa:

- Ristabilire un corretto rapporto tra vocazione “associativa” e servizio “pastorale” (ecclesiale).
- Fondare la qualità della proposta associativa sulla centralità della Parola e sul legame tra fede e vita.
- Esercitare la scelta religiosa come uno stile che innerva la vita associativa nella sua interezza e come istanza di fondo della prassi formativa.
- Curare sul piano formativo i fattori decisivi dello stile associativo: diocesanità, unitarietà, consapevolezza della ministerialità laicale, missionarietà nel territorio, progettualità pastorale.
- Accertarsi che la proposta formativa abbia i seguenti requisiti: qualità, organicità, chiarezza, conoscenza del progetto formativo nel suo complesso, ecclesialità, capacità di lettura della storia.
- Fare dell’unitarietà un fattore di coesione e di dialogo intergenerazionale all’interno dell’Associazione, fino a permeare gli stessi itinerari formativi.
- Sviluppare uno stile orientato al discernimento e all’essenzialità, quale fattore determinante per prendersi cura in termini formativi dei responsabili quali veri accompagnatori delle persone nei cammini associativi.
- Riscoprire la ministerialità laicale come dimensione che ci fa essere ponte tra Chiesa e mondo. In tal senso, la riscoperta del Concilio alimenta una rinnovata consapevolezza di questa dimensione “pastorale” legata alla nostra esperienza e alla prassi associativa già agita, incentrata sul binomio coscienza-dialogo, ovvero di una coscienza aperta e dialogante.
- Esplorare con più attenzione il rapporto tra discernimento e luoghi di partecipazione, affinché questi possano essere realmente momenti in cui ci interroghiamo sul senso del nostro esserci e acquisiamo una crescente consapevolezza “vocazionale”.
- Verificare le nostre programmazioni come esercizio di democraticità.
- Sostenere sul piano formativo responsabili ed educatori perché sviluppino capacità di mediazione dei cammini formativi e di progettazione di specifici sussidi a supporto degli stessi, affinché i singoli interlocutori siano raggiunti con linguaggi adeguati.
- Pensare o rivisitare percorsi di arte, itinerari della bellezza, altre espressioni artistiche (cinema, etc.) come occasioni efficaci in termini catechetico-formativi.
- Dedicare, nella formazione dei responsabili, tempi e luoghi all’ascolto delle persone in chiave spirituale, affinché si abbia veramente cura della loro crescita spirituale.
- Istituire laboratori sperimentali sui nuovi linguaggi e imparare ad assumere i nuovi mezzi di comunicazione come strumento formativo.
- Incontrare altre realtà ecclesiali e istituzionali per condividere la lettura socio-culturale del territorio e definire insieme uno stile orientato al bene comune. Imparare a leggere la realtà, avvalendosi anche di esperti, in chiave di discernimento, orientando e mediando i testi associativi in tal senso.
- Saldare la progettualità alle esigenze educative del territorio, specialmente se caratterizzate da deficit di senso.
- Trovare luoghi “altri” (cioè al di fuori delle nostre sedi), anche per i nostri momenti formativi, in modo tale che la nostra presenza si costituisca naturalmente come una risposta educativa ai bisogni.
- Farsi carico nei percorsi formativi ordinari dell’istanza a far rete e di quegli atteggiamenti e quelle metodologie che ne favoriscono una traduzione in termini di progetti operativi.
- Promuovere uno stile “laboratoriale” nei nostri percorsi formativi come modalità per innalzare i livelli di partecipazione “esterna” e di coinvolgimento “interno”

- Dedicare luoghi e tempi specifici perché non gli eventi sporadici ma la prassi ordinaria contribuisca a costruire corresponsabilità, relazioni significative, consapevolezza associativa.
- Superare la logica dell'agenda (con iniziative giustapposte) e promuovere uno stile di progettualità condivisa che sappia generare creativamente piani pastorali e percorsi formativi come risposta alle domande delle persone (e custodia di queste).
- Valorizzare gli organismi di partecipazione ecclesiali.
- Lasciarsi contaminare da esperienze esterne (es. esperti in materia).
- Fare nostre le esigenze del territorio facendoci "ospitare nelle realtà di confine e favorendo l'integrazione delle risorse che il territorio possiede (es. CDAL, volontariato, istituzioni).
- Rendere spendibili le nostre competenze educative in modo tale che attivino sinergie virtuose nel territorio. Recupero degli ex responsabili (come tutor degli accompagnatori) per non disperdere quel patrimonio prezioso di esperienza che abbiamo.
- Organizzare percorsi formativi più prossimi ai luoghi per intercettare maggiormente la domanda di soci e in particolare dei responsabili.
- Recuperare maggiore protagonismo laicale, con più intraprendenza e coraggio, prendendo posizione sui temi forti del dibattito pubblico.
- Creare tavoli comuni con le istituzioni ecclesiali e civili.